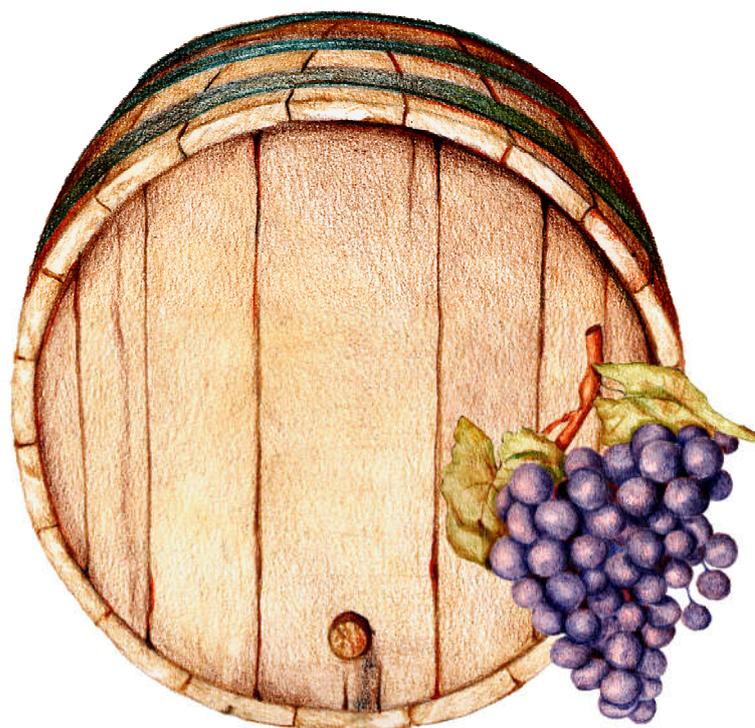


ATZARA



Situato sul versante occidentale del massiccio del Gennargentu sull'alto corso del fiume Aràxisi, Atzara, grazie alla bellezza dei suoi costumi e alla qualità dei suoi vini, è uno dei centri della Barbagia-Mandrolisai che da oltre un secolo ha incuriosito ed affascinato artisti e amanti delle tradizioni, alla ricerca di un mondo ancora legato ad arcaici modelli di vita.

Nel territorio di Atzara i primi reperti, testimoni del passaggio dell'uomo, risalgono al neolitico. Nella zona di Coròngiu Senes si possono osservare delle "domus de janas", mentre lame e punte di freccia sono state ritrovate nel territorio di Launisa. Non mancano i resti di tombe dei giganti e di diversi nuraghi. In località Abba Gadda (acqua calda) è possibile osservare un nuraghe in buono stato di conservazione. Studi specialistici, effettuati su questa arcaica costruzione, hanno messo in evidenza certe accortezze architettoniche che ancora oggi potrebbero definirsi avanguardiste. Una patina d'argilla che ricopriva i monoliti della sua struttura muraria permetteva di isolare l'ambiente interno dall'umidità e dalle intemperie.

L'origine del centro abitato risale a circa l'anno 1000 d.C.; si ritiene sia



La bellezza e lo stile arcaico dei costumi di Atzara ispirò nel secolo scorso la realizzazione di grandiose opere d'arte di numerosi pittori spagnoli della scuola "Costumbrista".

stato fondato dagli abitanti di tre piccoli villaggi situati in prossimità dell'attuale insediamento. Dal medio evo all'era moderna scarsi sono i reperti scritti che testimoniano la storia del piccolo borgo. Tra le poche notizie ufficiali di un certo rilievo possiamo citare due documenti, uno datato 1205 che assegna ai loro feudatari alcuni servi della gleba e l'altro del 1388 relativo all'atto di pace stipulato tra Eleonora d'Arborea e il re Giovanni d'Aragona.

Nel XVII secolo, a causa di una pestilenza o, secondo leggende tramandate oralmente, in seguito all'avvelenamento delle sorgenti, si verificò una migrazione di massa verso Atzara da parte degli abitanti di Spasulè ed altri centri vicini.

Nel secolo scorso l'incontro casuale fra artisti spagnoli e pellegrini provenienti dalla Sardegna determinò una svolta epocale sul futuro del paese.

Lo straordinario abbigliamento cerimoniale indossato da un gruppo di Atzara colpì diversi artisti iberici per i quali il tema centrale delle opere d'arte era rappresentato dal folklore.

La forte curiosità di conoscere una realtà nella quale resistevano costumi così suggestivi ed ancora tanto legati ad arcaici stili di vita spinse alcuni pittori spagnoli della scuola "costumbrista" ad intraprendere lunghi e faticosi spostamenti verso l'interno della Sardegna.

Fra le vigne, le cantine, le strette viuzze e i suggestivi vicoli si sviluppò spontaneamente una sorta di cenacolo dove artisti come Antonio Ballero, Giuseppe Biasi e Mario Delitala diedero con il loro contributo grande lustro al paese. Nacque la scuola di Atzara.

Nella pinacoteca comunale "Antonio Ortiz Echague" è possibile ammirare alcune opere di artisti spagnoli che con il loro soggiorno valorizzarono il patrimonio culturale del paese.

Il centro storico è caratterizzato da vecchie case basse in granito di tipico stile Aragonese. Le porte e le finestre contornate da blocchi di trachite finemente lavorati danno un tocco di raffinatezza alle facciate. I soffitti, sostenuti da grossi tronchi di leccio, lasciano intravedere l'antica tessitura. Il caratteristico odore di vino, misto al legno di roverella delle botti, caratterizza le anguste strade e gli stretti vicoli dove sono localizzate le vecchie cantine, "is magasinòs". La più antica, situata al piano terra del vecchio edificio aragonese de "Su Conte", risale al XVI secolo. Le botti in

legno di castagno, il pavimento in terra battuta, le originali travi in roverella che sostengono il soffitto e la mistura di aromi che impregna il deposito ci riportano un attimo indietro nel tempo. La buona qualità del vino rosso del Mandrolisai, oltre che frutto di un'antica e consolidata esperienza dei viticoltori, è da ricercare nelle particolari condizioni climatiche della zona.

Le scarse precipitazioni, la lunga estate, le caratteristiche del terreno, l'ubicazione collinare dei poderi in prossimità delle vette del Gennargentu contribuiscono a differenziare e tipicizzare questo vino. Atzara è il centro del Mandrolisai che vanta la maggior produzione vinicola; circa la metà del vino della Cantina Sociale di Sorgono proviene dal suo territorio .



Un tempo "is carradores", con i loro carri a buoi, trasportavano per conto dei produttori, con viaggi a dir poco avventurosi, il prezioso nettare rosso in tutta la provincia di Nuoro e persino a Cagliari. Nel capoluogo fra i vini rossi da tavola quello del Mandrolisai era uno dei più ricercati.

Le vie del centro abitato, ricche di botteghe artigiane, offrono ai visitatori una vasta gamma di prodotti legati alle attività tradizionali. Utensili, in passato d'uso comune nelle più svariate attività della vita quotidiana, vengono oggi riproposti, attraverso raffinate elaborazioni, come prodotti artistici. La realizzazione con telai tradizionali di tappeti ed arazzi, l'arte dell'intaglio e dell'incisione del legno e la realizzazione di manufatti in pelle rappresentano i settori trainanti dell'artigianato locale.

Attraverso interviste mirate, rivolte alle persone più anziane, si è poi potuta recuperare, con finalità divulgative nei confronti della popolazione locale più giovane, tutta una serie di informazioni inerenti gli antichi procedimenti tintori dei filati attraverso l'utilizzo delle sostanze naturali. Il laboratorio la Robbia esegue da alcuni anni un lavoro di ricerca sui coloranti di origine sia vegetale che animale, col tentativo di trovare un piccolo spazio in un settore dell'economia dominato dalle sostanze di sintesi.



I coloranti vegetali hanno la capacità di conferire ai filati delle tonalità molto calde, resistenti all'azione degli agenti atmosferici e dei tradizionali detergenti.

Il territorio del comune di Atzara è caratterizzato dalla presenza di due tipologie paesaggistico-ambientali ben differenziate. Una a prevalente vocazione agricola, dove il faticoso lavoro dell'uomo ha trasformato il paesaggio per renderlo idoneo alla coltura della vite, l'altra, che si estende lungo la direttrice che collega i centri abitati di Belvì, Sorgono e Tonara, dove prevale il tipico paesaggio montano su un substrato prevalentemente scistoso.

L'aspetto e la composizione del manto vegetale non si discostano più di tanto da quelli delle località limitrofe. Nei punti a minore pressione antropica prevalgono formazioni caratterizzate principalmente dalla presenza del leccio che si associa, nelle zone più fresche, alla roverella e all'agrifoglio. Sughere, noci e noccioli fanno la loro comparsa qua e là caratterizzando in certe zone l'aspetto del paesaggio.

In località "su Pranu" è possibile ammirare lecci e sughere monumentali. I castagni, spesso di notevoli dimensioni, non assumono qui quella densità che caratterizza i versanti che contornano i centri abitati di Aritzo e Belvì.

Il bosco, che con le molteplici gradazioni brunastre delle caducifoglie dipinge il paesaggio autunnale, cede il posto nei punti più esposti all'azione dell'uomo ai classici elementi della macchia con i suoi differenti aspetti. Sulle creste e nelle località con sfavorevoli condizioni ambientali fa la sua comparsa la tipica gariga montana.

Lungo il corso del fiume Aràxisi prospera una rigogliosa vegetazione riparia. E' questo l'habitat caratteristico dell'ontano nero, di varie specie di salice e di numerose altre entità vegetali legate strettamente all'ambiente acquatico e spesso di notevole interesse dal punto di vista officinale.

Il fiume Aràxisi giunge nei pressi di Atzara dopo aver attraversato i territori di Belvì, Tonara e Sorgono. Prosegue verso Meana Sardo per poi confluire nelle acque del Tirso dopo un tortuoso cammino.

La tipica esplosione primaverile della fioritura, così caratteristica del clima mediterraneo, esalta l'elevata presenza di specie vegetali. In questo periodo lungo i bordi delle strade possiamo osservare la digitale rossa (*Digitalis purpurea L.*), mentre lungo i boschi fiorisce la peonia maschio (*Peonia mascula (L.) Miller*).

L'asperità del territorio associata a particolari condizioni ambientali ha favorito lo sviluppo di un buon numero di specie endemiche, molto spesso strettamente localizzate in particolari micro-habitat. Nelle creste e lungo i crinali prosperano la morisia (*Morisia monantha (Viv.) Ascherson ex Barbey*), la crespolina maggiore (*Santolina insularis (Gennari ex Fiori) Arrigoni*), l'arenaria balearica (*Arenaria balearica L.*), l'erba barona (*Thymus herba barona Loisel*). Lungo i corsi d'acqua è possibile ammirare la speronella variopinta (*Delphinium pictum Will.*), la ruta caprina (*Hypericum hircinum L.*) e la menta di Requiem (*Mentha requienii Benth*).

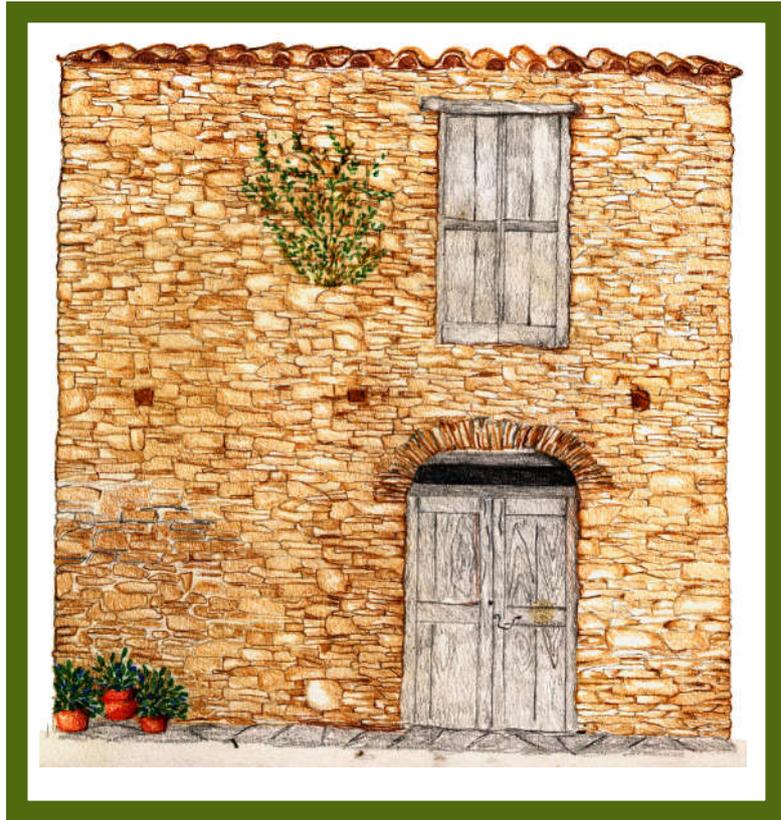
La festa di Sant'Antonio

Il 13 Novembre si celebra la festa di Sant'Antonio, il santo patrono di Atzara. In passato durante questa ricorrenza si usava preparare due tipi di "pane 'e saba". Uno cosiddetto "fioriu" era guarnito di noci, nocciole e mandorle, l'altro più semplice conteneva essenzialmente uva passa. I forestieri accorrevano in massa e potevano trattenersi in genere da alcuni giorni a parecchie settimane. Giungevano per l'occasione anche numerose persone disagiate, che approfittavano della grande festa per chiedere un po' di elemosina. Gli abitanti del paese esprimevano in questa occasione tutto il loro senso di ospitalità, solidarietà e benevolenza verso il prossimo. A tutti i forestieri veniva offerto del pane 'e saba" e un alloggio.

La festa veniva organizzata da un comitato composto da due obrieri, quello Maggiore ed il Minore. Durante i preparativi si passava nelle case per chiedere un'offerta. Come gesto di ringraziamento per il contributo spontaneamente versato, il comitato promotore consegnava alle singole famiglie delle 'palme' intrecciate in maniera più o meno ricercata in relazione all'entità dell'offerta donata.

Ancora oggi, nei giorni che precedono la festa, le donne del paese e i membri del comitato promotore preparano "su pane 'e saba", che durante i festeggiamenti viene distribuito tra la folla.

BELVI'



Il forte profumo dolciastro di fiori di tiglio che inebria l'atmosfera del centro abitato nel periodo primaverile, il rilassante scroscio dell'acqua proveniente dalla vicina fonte, il malinconico silenzio autunnale rotto dal fruscio delle foglie secche sollevate dal vento, la presenza di canestri colmi di castagne e nocchie che contornano gli ingressi delle abitazioni, l'ovattato odore di fumo simbolo dell'intimo focolare domestico ci preannunciano il centro abitato di Belvì.

Situato nel cuore della Sardegna a circa due km di distanza da Aritzo, si distende in una valle a forma di grande arco, incastonato dai rilievi del Gennargentu che come una grande madre sembra proteggerlo da eventuali avversità. Capitale dell'omonima Barbagia comprendente i paesi di Aritzo, Gadoni e Meana Sardo, Belvì è uno dei centri montani più interessanti della nostra isola. Le sue antichissime origini (secondo alcuni studiosi risalgono al periodo nuragico) sono testimoniate dalle numerose preistoriche "domus de Janas" disseminate sul suo territorio. Su questi arcaici insediamenti, miti e leggende legati alla fantasia popolare resistono all'oblio dei tempi.



Nella grotta di Pitzu 'e Pranu si rifugiava il latitante Chiccu Tolu affascinato, narra una leggenda, dal canto di una jana.

Secondo gli abitanti di Belvì, le ipnotiche ballate altro non erano che i canti di festa del paese.

Si narra che, nella parte più profonda dell'impervia grotta di Pitzu 'e Pranu, si trova una ragazza, probabilmente una "jana" (fata), che cantando melodiose nenie prepara l'ordito da inserire in un telaio presumibilmente d'oro.

Adagiato nella valle del rio S'Iskra, veniva già descritto verso la fine dell'800 da Giuseppe Luigi De Villa, che ne decantava la bellezza e prosperità del territorio. E' possibile qui ammirare noci secolari e castagni di notevoli dimensioni. Spiccano per la loro maestosità "sa nuge de tziu Pili" in località Occile ed il castagno di Nerca.

La buona conservazione del manto vegetale, in un territorio poco antropizzato e raramente percorso dagli incendi, ha permesso lo sviluppo di secolari corbezzoli dall'aspetto arboreo e di ciliegi monumentali localizzati rispettivamente nella zona di "Sa Tanca" e di "Santu Popolu".

Il noce di Occile rappresenta un vero esempio di monumento naturale. Alto

circa 15 metri ha una circonferenza, misurata a circa 1,30 metri dal suolo, di circa 3 metri. La sua forma regolare e l'ampiezza della sua chioma (circa 430 metri quadri) permettono facilmente di distinguerlo. I suoi lunghissimi rami, leggermente ascendenti in prossimità del fusto, si allargano per poi ricadere dolcemente nella parte distale.

Numerosi studiosi ed appassionati, affascinati e nello stesso tempo impressionati dalla bellezza di questo miracolo della natura, hanno onorato con visite e descrizioni la maestosità di questo esemplare ultra secolare.

Il rimpianto Siro Vannelli, abituato e pervicace ricercatore di monumenti naturali, trascendendo sul poetico, così commentò la sua scoperta.

"Che dalle parti di Belvì esistessero noci superlativi lo avevano scritto alcuni noti visitatori del secolo scorso e, quindi, eravamo preparati all'impatto con essi. Quando però i dirigenti del locale Museo di Scienza Naturali ci hanno presentato questo esemplare non credevamo ai nostri occhi. Al di là delle cospicue dimensioni del fusto colpiscono il visitatore l'armonia e la bellezza dell'insieme. Esso ci costringe a sperare che altri, anche in altre parti della Sardegna, siano ancora più grandi e più belli."

Grandi alberi in Sardegna (Siro Vannelli, 1989)

Poco propensi verso tutte quelle attività legate all'allevamento del bestiame, nonostante la presenza di numerosi terreni a vocazione decisamente pastorale, gli abitanti di Belvì si distinsero per la loro predilezione verso il comparto agricolo.

Le regolari e temporanee alluvioni del fiume S'Iskra, che nel corso dei secoli contribuirono a rendere fertile e produttiva la sua vallata, indirizzarono l'economia del villaggio verso questo settore.



Attualmente la fama di Belvì è legata alla bontà delle sue nocciole, oltre che alla tradizionale coltivazione dei noci.

Considerato uno dei più deliziosi e graditi giardini della Sardegna, il territorio di Belvì era adibito per circa la metà della sua superficie alla coltivazione degli alberi da frutto. Prosperavano ciliegi, peri, meli, castagni, noccioli, ma soprattutto noci. Veniva praticata anche la coltivazione della vite, ma il clima troppo rigido non ne favoriva la maturazione condizionando la qualità del vino.

Le fornaci di calce, di tegole e di mattoni costituiscono l'industria principale di questi montanari, non meno apprezzabili dei loro vicini di Aritzo, coi quali hanno molte affinità.

Valery (Viaggio in Sardegna, 1834)

Attraverso escursioni guidate da personale specializzato è possibile ammirare questi resti di una primordiale archeologia industriale.

Per informazioni più dettagliate ci si può rivolgere al personale del Museo di Scienze Naturali.

La strada che congiungeva Belvì ad Aritzo era ombreggiata da noci e da castagni che il sole più ardente non può penetrare.....

Gli immensi noci di questa vallata, i più belli della Sardegna, potrebbero rivaleggiare con quelli della Corsica.

Valery (Viaggio in Sardegna, 1834)

Le affermazioni del Valery, che possono apparire fuori luogo nel contesto attuale, ci permettono almeno di immaginare con quale prosperità e fascino si presentava tutta la vegetazione nostrana in un passato non tanto lontano.

Oggi quella realtà che descriveva la presenza di lussureggianti foreste diffuse in tutta l'isola ci sembra distante anni luce. Di quel patrimonio immenso non rimangono che dei piccoli frammenti, in stato di semi-abbandono, disseminati nel contesto isolano, a volte fortunatamente molto difficili da raggiungere con i più comuni mezzi di trasporto.

Gli abitanti di Belvì, particolarmente attenti verso le problematiche ambientali, sono l'espressione di una realtà culturale il più delle volte osteggiata nel vasto panorama sardo.

Spesso si sono contraddistinti per il loro senso di rispetto e salvaguardia, ben consapevoli che la risorsa ambiente costituisce un bene difficilmente rinnovabile anche dal punto di vista economico.

Ancora oggi, ripercorrendo la strada che congiunge Aritzo e Belvì ed addentrandoci nella vallata del fiume S'Iskra, possiamo in parte rivivere quelle piacevoli sensazioni descritteci con tanta enfasi dal Valery in tutto il suo peregrinare nella nostra isola. Sui bordi delle strade pendono le lunghe propaggini di secolari castagni, le roverelle e i noci che intrecciandosi si contendono lo spazio aereo alla ricerca della luce.

In uno stato di vera emergenza, dove il futuro si presenta con scenari imprevedibili, occorre una gestione più attenta e programmata del territorio.



Nella valle del fiume S'Iskra è possibile ancor oggi osservare la lussureggiante vegetazione descrittaci con tanta enfasi dal Valery nel suo "Viaggio in Sardegna".

Museo di Scienze Naturali



Nato nel 1980 grazie alla passione di un privato collezionista che trasformò la sua casa in un vero e proprio laboratorio aperto agli appassionati, studiosi e curiosi di ogni genere, il Museo di Scienze Naturali rappresenta un vero e proprio spaccato di buona parte del patrimonio naturalistico dell'isola.

Trasferito in seguito in un locale più ampio situato in prossimità della circonvallazione, con il passare degli anni, grazie alle donazioni di numerosi altri collezionisti, ha visto accrescere la varietà e rarità dei suoi reperti sino ad assumere una risonanza a livello internazionale.

Aperto in qualsiasi periodo dell'anno può essere facilmente visitato grazie all'attiva collaborazione di una serie di volontari belviesi contattabili telefonicamente o via fax (0784/629263-629216, fax 0784/629551).

Il museo è diviso in 8 sezioni ciascuna dedicata ad un particolare aspetto del mondo naturale.

La sezione paleontologica, ricca di circa 208 fossili provenienti da varie parti della nostra isola, rappresenta le varie ere geologiche dal paleozoico al quaternario.

Nella sezione entomologica sono esposti 59 scatole con una serie di insetti appartenenti ai diversi ordini. Da non perdere in questa sezione la variopinta collezione di ben 283 esemplari di farfalle esotiche.

La sezione ornitologica, senz'altro la più interessante, comprende più di 500 specie di uccelli. Particolarmente interessante la collezione di rapaci diurni e notturni in ottimo stato di conservazione.

Seguono due sezioni dedicate rispettivamente ai mammiferi e all'erpetofauna autoctona. Fra gli anfibi è possibile osservare il rarissimo geotritone, specie endemica presente nelle cavità carsiche dell'isola con quattro sottospecie ben differenziate e distintamente localizzate.

Un reparto malacologico, contenente una collezione di circa 370 esemplari dei nostri mari, e due comparti dedicati al regno minerale concludono l'esposizione.

Nonostante la buona volontà dei gestori la struttura, poco adatta ad ospitare questa tipologia di reperti, mostra decisi segni di abbandono.

I reperti sono disposti disordinatamente, manca un filo conduttore e l'aspetto scenografico creato per la ricostruzione dei tipici habitat è alquanto deficitario. Diverse specie necessitano di una catalogazione a livello scientifico; inoltre manca una sezione dedicata agli aspetti botanici.

Quest'ultimo aspetto riveste primaria importanza in un paese come Belvì dove l'uso delle specie vegetali era fortemente radicato nelle comuni attività della vita quotidiana.

MEANA SARDO



Appartenente storicamente alla Barbagia di Belvì, situato lungo i versanti Sud-Occidentali del massiccio del Gennargentu al confine tra Sarcidano, Barigadu e Mandrolisai, il territorio di Meana occupa quell'area che segna il punto di passaggio fra l'ambiente montano propriamente detto e le sottostanti zone collinari e planiziali.

L'aspetto morfologico prevalentemente collinare e montuoso e l'elevata escursione altimetrica (1083 metri a Bruncu S. Elia, 200 metri a S'Abba e su Melone), con una media che si aggira intorno ai 600 metri s.l.m., caratterizza l'aspetto aspro e selvaggio del territorio.

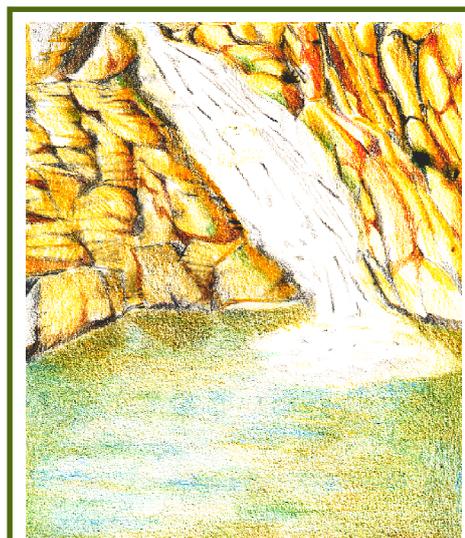
La cospicua presenza di corsi d'acqua, di sorgenti e di fonti (se ne contano più di cento) favorisce, nei rari punti a bassa pressione antropica, la formazione di un rigoglioso manto vegetale.

I fiumi a carattere torrentizio sono soggetti a notevoli variazioni di portata.

La distribuzione delle precipitazioni nel panorama isolano determina regimi

idrologici caratterizzati da abbondanti piene alternate a lunghi periodi di magra. Il regime di morbida corrispondente ad un flusso idrico in equilibrio con la normale portata del corso d'acqua è, in relazione al nostro ambito territoriale, un fenomeno prettamente effimero.

L'acqua del territorio di Meana è particolarmente ricercata e apprezzata per le sue proprietà e qualità organolettiche. Fra gli abitanti esiste una vera e propria cultura dell'acqua. Numerosi sono i meanesi che si approvvigionano di questo prezioso liquido e amano trascorrere nelle aree attrezzate situate in prossimità delle fonti parte del loro tempo libero. Il principale corso d'acqua, il Rio Aràxisi, che dopo un tortuoso cammino va ad alimentare con le sue acque il fiume



**Meana e l'acqua una
inseparabile simbiosi**

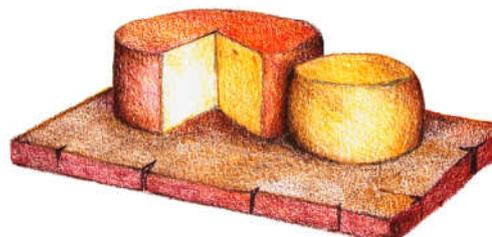
Tirso, presenta dal punto di vista paesaggistico angoli di suggestiva bellezza che meriterebbero un'azione di tutela e valorizzazione.

Le tre gualchiere azionate dalla forza delle sue acque sostenevano con la follatura dell'orbace il fiorente comparto tessile della zona.

Situato a circa 600 metri s.l.m. in un'invidiabile zona panoramica Meana conta quasi 2200 abitanti. La presenza di numerosi ricoveri in pietra, "is pinnatzos", legati all'attività pastorale, evidenziano un tipo di economia basata prevalentemente sull'allevamento del bestiame. La scarsa presenza di formazioni forestali, a discapito di aspetti vegetazionali meno evoluti confermano la prevalente modalità di sfruttamento delle risorse ambientali.

Da circa 20 anni nell'ultima domenica del mese di giugno è possibile visitare la mostra regionale del Pecorino Sardo.

Qui si ha possibilità di degustare ed acquistare gli ottimi formaggi prodotti a livello industriale dal caseificio locale, oltre a tutta una serie di prodotti a



**Tipici prodotti caseari
del paese di Meana**

carattere più strettamente artigianale elaborati dai singoli allevatori.

Il centro abitato si snoda attorno ad un centro storico dove è possibile ammirare tutta una serie di edifici di pregevole fattura. Tipici archi a tutto sesto sovrastanti ampi portoni, minuziosamente realizzati con materiale scistoso, stimolano la curiosità esplorativa degli occasionali passanti alla scoperta dei piccoli tesori architettonici nascosti fra le mura domestiche.

Attorno ad un piazzale in terra battuta inframmezzata da ciottoli, si snoda un caratteristico edificio, spesso con un loggiato, che ricorda vagamente le classiche "lolle" campidanesi.

La proverbiale ospitalità dei meanesi è talvolta disarmante, la loro semplicità si ripercuote nei rapporti interpersonali ricchi di umanità e rispetto. La premura e la gentilezza sono talmente radicate nella loro cultura, che spesso fra i forestieri, oramai abituati ad uno stile di vita privo di relazioni sociali, si percepisce una tipica sensazione d'imbarazzo. Il senso di ospitalità dei meanesi, puramente spontaneo, estraneo a qualsiasi tipo di interesse, viene spesso mal interpretato dagli estranei. Un sentito semplice gesto di riconoscenza, molto gradito ed apprezzato dalla popolazione, è la maniera più semplice per manifestare il proprio ringraziamento. Sentire l'obbligo di scambiare un semplice gesto, dettato da sole ragioni sentimentali, con un debito a carattere materiale non rientra fra i canoni dell'etica nostrana. In terra di Sardegna l'unico dovere per l'ospite è il rispetto.

Popolazione gaia e vivace, amante e gelosa delle tradizioni, a Meana può capitare spesso di imbattersi in gruppi organizzati di giovani e anziani che, con il tipico impeto isolano socializzano organizzando spontanei ed estemporanei tornei di morra.

Durante la festa di San Sebastiano si può assistere ancora alle tipiche gare poetiche, alternate a cantate e balli tradizionali. La Settimana Santa è contraddistinta dalle tradizionali nenie in dialetto che narrano la vita di un santo o gli avvenimenti della passione, "is gòcios".

Le numerose tracce tipiche dell'era nuragica, accanto a ritrovamenti dell'epoca romana e bizantina, testimoniano l'importanza strategica di questo territorio. Il nuraghe "Nolza", con una struttura quadrilobata che ricorda l'architettura del complesso nuragico "Su Nuraxi" di Barumini, è composto da quattro torri perimetrali le cui camere comunicano, attraverso

corridoi e scale inserite nella struttura muraria, con la torre principale formata da due camere cupolate sovrapposte. Il tutto si trova in buono stato di conservazione.

Situato sul pianoro di "Su Planu" domina come una vedetta il paesaggio collinare circostante controllando le vie di penetrazione che si dipartono dall'Oristanese e dal Sarcidano.

Già conosciuto e studiato dal XIX secolo, è stato oggetto nel 1994 di una intensa campagna di scavi che hanno portato alla luce, dopo circa cinque anni di studi, la sua tipica struttura ed una serie di interessanti reperti custoditi presso il Museo Archeologico Comprensoriale di Teti.

Può essere facilmente raggiunto percorrendo per circa 7 km una strada comunale che si diparte dalla S.S. 128 in prossimità dell'ingresso meridionale del paese. Nella tratta del trenino verde che congiunge Mandas con Sorgono è presente un'apposita fermata situata a soli 300 metri dal nuraghe.

Per chi fosse interessato ad una sua visita è disponibile un servizio di guide turistiche specializzate facilmente contattabili nel centro abitato.

In prossimità della foresta comunale di Ortuabis, fiore all'occhiello dal punto di vista naturalistico del territorio, è possibile soggiornare in un campeggio fornito di maneggio e di campi da calcetto e da tennis. La struttura è fornita di piazzuole per tende, roulotte e camere con servizi annessi. Per chi è alla ricerca di un po' di tranquillità, è il posto ideale per trascorrere qualche giornata dedicandola alla scoperta dell'ambiente circostante.

E' possibile effettuare escursioni naturalistiche e archeologiche, degustare i tipici piatti locali a base di carne, i corposi vini rossi e il caratteristico "pane 'e saba".



Caratteristico "pane 'e saba" di Meana

Sa ia e'sa paza (la via della paglia)

In passato quando ancora nella nostra isola i rapporti fra i due sessi erano basati su schemi fortemente legati al senso del peccato e ai saldi valori legati alla tradizione, le relazioni tra le giovani coppie erano spesso tenute decisamente nascoste sia ai rispettivi familiari che alla comunità.

Nel paese di Meana, ma anche in altre località del circondario come ad esempio Austis, i ragazzini (ma non solo), attenti osservatori oltre che giocherelloni, praticavano un simpatico scherzo che permetteva di rivelare il rapporto fra i due innamorati.

Armati di buona volontà tracciavano durante la notte, con della paglia, un percorso che univa le rispettive abitazioni dei fidanzatini.

Questa burla permetteva alla popolazione di venire a conoscenza di una relazione fino a quel momento mantenuta segreta.

L'avvenimento costringeva i due innamorati ad annunciare il loro sentimento pubblicamente e quindi a fidanzarsi ufficialmente.

TETI



L'area del Comune di Teti è senz'altro, dal punto di vista archeologico, una tra le più interessanti della nostra isola. Tutto il suo territorio è un vero e proprio museo a cielo aperto; ogni pietra, ogni anfratto, la conformazione delle rocce e gli antichi sentieri che sembrano perdersi nell'entroterra testimoniano un'impronta umana che si perde nella notte dei tempi. E' possibile ammirare i resti di tombe dei giganti, di numerosi villaggi nuragici e santuari annessi nonché formazioni geologiche e lembi di macchia-foresta, veri e propri relitti modellati dell'azione trasformatrice del tempo.

Purtroppo si rischia di perdere tutto questo patrimonio dal valore incalcolabile. Le amministrazioni interessate non hanno ancora effettuato una adeguata e capillare campagna di informazione e valorizzazione del proprio territorio. Chi è a conoscenza della provenienza del famoso bronzo, rappresentante un demone con 4 occhi, 4 braccia e due scudi, custodito nel Museo Archeologico di Cagliari? Chi è a conoscenza di tutti gli innumerevoli e

meravigliosi reperti ritrovati nel territorio di Teti?

Non basta l'allestimento di siti internet, perché sono ancora poche le persone che navigano alla ricerca di informazioni. Il sito è utile per chi è già a conoscenza di determinate tematiche e utilizza la rete come un'enciclopedia per ulteriori approfondimenti. Ma chi ignora, come fa a digitare sulla tastiera una parola chiave di cui non è a conoscenza?!

I dati tra l'altro parlano chiaro: gli ultimi censimenti del 2003 danno per il villaggio di Abini 1070 visitatori (meno di tre al giorno). Piuttosto scarsi se si considerano le potenzialità del sito.

Sono dunque necessarie modalità di promozione più tradizionali che prendano in considerazione canali di più facile fruizione e a portata di un numero più elevato di possibili visitatori.

Bisogna sottolineare un altro aspetto di fondamentale importanza che ha senz'altro penalizzato, e non poco, la comunità di Teti.

Tutti i migliori reperti venuti alla luce con le campagne di scavo si ritrovano nel Museo Archeologico di Cagliari. A Teti sono esposte solo alcune copie di quegli stupendi bronzetti, oltre ad altri oggetti di uso comune che rievocano il tipico stile della vita quotidiana del periodo nuragico, tra l'inizio del Bronzo medio e la prima età del Ferro. A rigor di logica sarebbe opportuna e più che mai giustificata la richiesta, da parte delle amministrazioni comunali, di restituzione dei propri reperti come parte integrante di un vasto progetto di valorizzazione del proprio territorio.

Teti è un piccolo paese del Gennargentu di circa 800 abitanti, famoso assieme all'adiacente vicino centro abitato di Tiana per i suoi ultracentenari.

La sua economia si basa quasi esclusivamente sulla pastorizia e sul terziario, poco sviluppata è l'agricoltura. Il suo nome deriva molto probabilmente da "titione", nome dialettale usato in diverse località della Sardegna per individuare una tipica pianta della macchia mediterranea chiamata comunemente Salsapariglia o straccia braghe (*Smilax aspera L.*). I nomi non vengono mai dati a caso; molto spesso gli antichi toponimi hanno aiutato nelle loro indagini territoriali geografi, geologi e naturalisti. La salsapariglia rappresentava senz'altro una specie vegetale che caratterizzava la composizione floristica della vegetazione locale.

La salsapariglia è una pianta rampicante munita di spine uncinato con le quali

si abbarbica facilmente fra la vegetazione. E' facilmente riconoscibile per la tipica forma a cuore allungato delle sue foglie e per la presenza di spine sui margini e sulla nervatura centrale. I frutti sono delle bacche, riunite in vistosi grappoli, di colore rosso intenso a maturità.

Il clima piuttosto umido alimentando con le sue copiose piogge sia le acque superficiali (nove ruscelli più un invaso) che quelle sotterranee (circa 200 sorgenti) favorisce la presenza di una rigogliosa vegetazione.

Nel secolo scorso i versanti delle montagne erano ricoperti da un fittissimo manto vegetale tipico delle zone alte della nostra isola. Predominavano boschi misti a leccio e roverella inframmezzati da belle sugherete. I castagni e i noccioli, elementi caratteristici del paesaggio vegetale dei versanti più meridionali, diventano qui sempre più sporadici. La struttura geologica di tipo granitico, caratterizzata dalla presenza di grossi massi, è soggetta all'azione erosiva degli agenti atmosferici, che scavano e modellano gli ammassi rocciosi con la formazione di ampi anfratti detti tafoni. I grossi monoliti possono assumere le forme più bizzarre; è facile individuare, a seconda dei giochi di luce e dell'effetto prospettico, composizioni che assumono le più svariate sembianze umane o animali.

La flora ricca e diversificata presenta numerose specie di interesse fitogeografico; ricordiamo fra queste lo spillone di Sardegna (*Armeria sardoa Sprengel*) con le due sottospecie *sardoa* e *gennargetea*, la stregonia di Corsica (*Stachys corsica Pers.*), la scrofularia di Sardegna (*Scrofularia trifoliata L.*), la mercorella di Corsica (*Mercurialis corsica Cosson*).

Anche se non si hanno dati certi sulla nascita del paese di Teti, in relazione ai reperti ritrovati nel villaggio nuragico di Abini e nelle capanne di S' Urbale, si può ipotizzare un'origine piuttosto antica dell'ordine dei millenni.

Il centro abitato, con la sua tipica frizzante aria di montagna, si presenta al visitatore molto accogliente; è ancora uno dei pochi centri abitati che ha saputo conservare in parte il suo patrimonio culturale legato alla tradizione.

Accanto alle tipiche case in pietra testimoni dei canoni architettonici della zona è possibile ammirare un delizioso Museo Archeologico e la ricostruzione, in un'antica abitazione restaurata, dei tipici ambienti della comune vita domestica di un passato non molto lontano.

Meritano entrambi un'attenta visita.

Museo Archeologico



Il Museo Archeologico di Teti, articolato in due sale, nasce nel 1990 come museo comprensoriale finalizzato ad accogliere tutti i reperti rinvenuti nel territorio della XII Comunità Montana, con particolare attenzione al villaggio santuario di Abini e a quello nuragico di S'Urbale.

Questi due villaggi nuragici, i più importanti del territorio, furono rinvenuti casualmente verso la metà dell'ottocento.

Tra i reperti originali si possono osservare pugnaletti, spade votive, nonché ceramiche e utensili in pietra. La maggior parte dei bronzetti originali, raffiguranti arcieri, guerrieri, oranti, etc., sono esposti, o forse ancora in parte conservati, presso il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari.

A Teti l'amara consolazione di poter rappresentare solo delle copie dei suoi originali reperti.

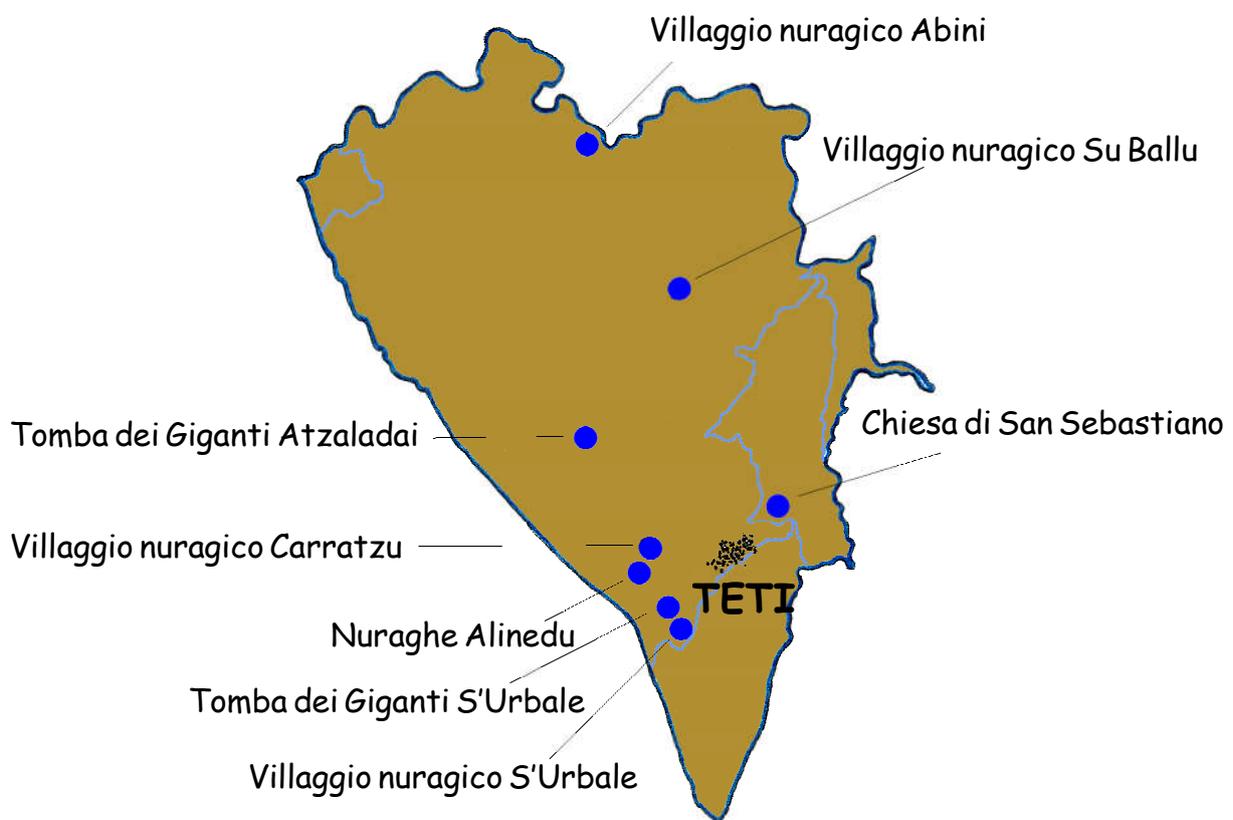
La maggior attrattiva del museo è data dalla ricostruzione, in scala reale, con materiale del luogo misto ad argilla prelevata dalla stessa antica cava utilizzata nel periodo nuragico, di una delle capanne del villaggio di S'Urbale.

La capanna dalla classica forma circolare presenta al centro il focolare e lateralmente un vano adibito a ripostiglio. Numerosi originali contenitori in ceramica, con diverse funzioni, disposti in prossimità del focolare completano la coreografia senza intaccare la fedele ricostruzione ambientale.

Il villaggio-santuario di Abini, a circa 15 km dal paese lungo il corso del fiume Taloro, insiste su un'area di circa 2 ettari. Risalente al VIII-VII secolo a.C. è

costituito da 26 capanne circolari con annesso un pozzo sacro. Nel 1930, per opera del Taramelli, iniziarono i primi scavi che portarono alla luce una notevole quantità di oggetti bronzei di ottima fattura. Tutto ciò avvalorava l'abilità delle popolazioni locali nella lavorazione e forgiatura del metallo e l'importanza strategica di questo complesso nuragico.

Come per altri numerosi posti sacri anche qui non mancano le storie di origine fantastica. Narra una leggenda che un gruppo di pastori, ispirati da ricorrenti sogni premonitori, fecero degli scavi nella località di Abini portando alla luce una buona varietà di oggetti.



Mappe archeologica del Comune di Teti

Per raggiungere il complesso basta prendere la strada che da Teti porta al lago Benzzone. Dopo circa dieci km, arrivati ad una biforcazione si svolta verso destra. Si prosegue per circa altri due chilometri sino a raggiungere uno spiazzo dove è possibile parcheggiare.

Da un cancello di legno, facilmente individuabile, si diparte un sentiero che porta al villaggio.

Il villaggio di S'Urbale, situato a soli due chilometri dal paese, si può facilmente raggiungere anche a piedi percorrendo la strada che congiunge Teti ad Austis per poco più di un chilometro.

Oggetto di lavori di scavo dal 1930, sempre ad opera del Taramelli, conta una cinquantina di capanne a forma circolare comprese in un'area di un ettaro.

I reperti datati dal 1200 al 900 a.C. sembrano attestare l'origine più antica di questo villaggio rispetto a quello di Abini.

La grossa quantità di materiale rinvenuto con gli scavi fa supporre che il villaggio sia stato abbandonato celermente, a causa forse di un devastante incendio che non diede agli abitanti neppure il tempo di portarsi via i più comuni e necessari utensili.

A poche centinaia di metri dal villaggio in direzione est sono situati i resti dell'omonima tomba dei giganti.

Costeggiando il complesso nuragico di S'Urbale, per poi proseguire per circa 1550 metri verso nord, è possibile raggiungere il nuraghe Alinedu, una semplice formazione a tholos realizzata interamente in granito.



Nonostante il parziale crollo della sua struttura è ancora visibile la sua caratteristica conformazione.

La predisposizione da parte dell'Amministrazione Comunale di una rete di itinerari facilmente percorribili sia con mezzi di trasporto che a piedi, permette di assaporare tutto il fascino del territorio.